

---

# Indagini della dialettica

Sebastiano Taccola

This paper explores the deep theoretical potential of Ginzburg's evidential paradigm, arguing that it cannot be regarded as an isolated practice but rather as a moment within the broader web of interactions among plural forms of rationality. Among these, dialectics plays a fundamental role in bridging investigative practice, the logic of discovery, and the method of presentation. Between the evidential paradigm and the anatomical paradigm, a *tertium datur*: the dialectical method. Dialectics, in fact, represents the procedural unfolding of a rationality that coordinates and holds together distinct yet interwoven moments: the denaturalization of data, signs, traces, and representations; the interplay between system and deviation, universality and singularity, discovery, abstraction, and exposition; and the joint presence – as well as the necessary distinction – of the determinations of truth and falsehood that traverse representation. Drawing on a wide range of references (Ginzburg, Eco, Shklovsky, Brecht, Althusser, Hegel, Plato, Aristotle), this study seeks to delineate the field of a form of knowledge to which even the practice of the detective ultimately belongs.

**Keywords:** Dialectics; Evidential paradigm; Anatomical paradigm; Investigation; Denaturalization

## 1.

Il romanzo giallo è stato oggetto di numerose analisi teoriche che ne hanno preso in considerazione diversi aspetti: storico, sociale, letterario, stilistico, testuale, e così via. Esso ha finito però per sollevare anche questioni di metodo entrate a buon diritto nel dibattito epistemologico. A pensarci bene, ciò può apparire come una cosa poco sorprendente dal momento che ciascuna vicenda messa in scena in ogni *detective story* è un banco di prova del metodo dell'investigatore. Da questo punto di vista, un contributo imprescindibile è identificabile nel saggio di Carlo Ginzburg, *Spie: radici di un paradigma indiziario*.

In questo saggio Ginzburg prende le mosse dall'analisi delle ragioni profonde dell'influenza esercitata dallo storico dell'arte Giovanni Morelli su Sigmund Freud e Arthur Conan Doyle. Il metodo di Morelli per lo smascheramento dei falsi pittorici e la corretta attribuzione delle opere era basato sulla considerazione dei tratti marginali e normalmente considerati trascurabili di un'opera artistica (le orecchie, le unghie, i piedi, ecc.). Sia Freud che Conan Doyle ritrovano in Morelli "la proposta di un metodo

interpretativo imperniato sugli scarti, sui dati marginali, considerati come rivelatori” (Ginzburg 2023, 162). In questo senso Morelli, Freud e Sherlock Holmes appaiono come portatori di un sapere indiziario incentrato sui dettagli e sulla decifrazione di tracce e scarti, potenziali segni sintomatici, rispettivamente, di un artista restato nell’anonimato, di un trauma profondo, di un criminale ancora da scoprire.

Su questa base Ginzburg innesta una considerazione (o sarebbe meglio dire una congettura) di tipo antropologico, secondo la quale il paradigma indiziario incarnato da Morelli, Freud e Sherlock Holmes rappresenterebbe l’evoluzione di un tratto appartenente al genere umano sin dalle ere preistoriche. Gli antichi cacciatori, infatti, erano portatori di un sapere basato sulla decifrazione delle tracce (orme, escrementi, e così via) lasciate dalle prede animali. “Ciò che caratterizza questo sapere – scrive Ginzburg – è la capacità di risalire da dati sperimentali apparentemente trascurabili a una realtà complessa non sperimentabile direttamente. [...] Forse l’idea stessa di narrazione [...] nacque per la prima volta in una società di cacciatori, dall’esperienza della decifrazione delle tracce” (Ginzburg 2023, 164). Le tracce, infatti, sono segni; e i segni sono la traccia di qualcosa di assente, che non è direttamente esperibile. Solo per via di astrazione e congettura si può risalire a una prima prefigurazione dell’autore o della causa della traccia. Nel segno, dunque, Ginzburg sembra individuare una polarità antinomica. Da un lato, il segno sussiste nella sua singolarità impermeabile all’universalità, dall’altro lato, il segno si dissolve nell’universale per via di astrazione. Da questa antinomia si sviluppano, secondo Ginzburg, due paradigmi difficilmente conciliabili: il paradigma indiziario, basato sulla lettura semeiotica delle tracce considerate da un punto di vista esclusivamente qualitativo, incentrato sulla singolarità e l’incommensurabilità di ogni segno; il paradigma scientifico moderno (di cui Ginzburg identifica in Galilei il principale iniziatore) fondato sulla logica dell’astrazione quantitativa, universalizzante, anatomica. Ginzburg ritiene che quest’ultimo abbia esercitato una funzione egemone per la definizione delle condizioni di scientificità dei saperi. Per questo motivo accanto a una serie di saperi quantitativi dal forte statuto scientifico (matematica, fisica, geometria, anatomia, economia, ecc.) restano ancora saperi dallo statuto scientifico più debole e difficilmente definibile (medicina diagnostica, paleontologia, biologia evuzionista, archeologia, psicologia, storiografia, ecc.).

---

Il paradigma scientifico moderno e quello indiziario rappresentano due percorsi divergenti. Questa posizione di Ginzburg ha sollevato una serie di discussioni e integrazioni molto interessanti. Se ne passano qui in rassegna alcune utili per gli sviluppi di questo contributo.

Mario Vegetti, commentando *Spie*, ha sostenuto che invece che di paradigmi – categoria entrata nel lessico dell’epistemologia grazie a Thomas Kuhn, che l’ha usata per definire le rivoluzioni scientifiche e la costituzione di epoche del sapere tra loro incommensurabili – nel caso preso in esame da Ginzburg si potrebbe parlare di stili di razionalità. Secondo Vegetti, lo stile di razionalità anatomico e quello indiziario sarebbero sì radicalmente alternativi, ma non per questo reciprocamente escludentesi; anzi, essi si incontrano e si scontrano produttivamente su terreni specifici, come ad esempio la medicina e la storiografia<sup>1</sup>.

Giulio Giorello ha, invece, messo in rilievo come certe barriere tra metodo quantitativo-galileiano e qualitativo-indiziario siano state poste da Ginzburg in maniera troppo rigida. Secondo Giorello, infatti, le distinzioni metodologiche delineate da Ginzburg non sussistono come fratture tra paradigmi, quanto come vie di ricerca distinte ma non alternative, articolazioni di uno stesso paradigma scientifico. In particolare, secondo Giorello, già Galilei (e con lui anche Einstein, Bohr e altri) si sarebbe soffermato in via sperimentale su tracce, sintomi e indizi muti per dar loro voce. Il metodo quantitativo non può fondarsi senza una precedente ricerca che rende visibile ciò che prima era invisibile, che coglie una traccia o un sintomo in qualcosa che precedentemente era considerato un immediato dato di fatto. Metodo indiziario e metodo quantitativo sarebbero, così, momenti sì distinti, ma anche reciprocamente articolantesi nel campo della scienza moderna<sup>2</sup>.

Umberto Eco, infine, ha integrato le considerazioni di Ginzburg mettendo in guardia dal rischio di identificare la razionalità indiziaria con una metodologia esclusivamente induttiva o deduttiva. “Quello che trovo interessante [in *Spie*] – afferma Eco – è il problema dell’abduzione e cioè di quel terzo movimento della scoperta che non è né la deduzione né l’induzione, ma piuttosto quello che in altri ambiti viene chiamato ipotesi, è quello che presiede alla logica della scoperta scientifica” (1980, 40).

---

<sup>1</sup> Cfr. Vegetti (1980). Vegetti ripercorre in questo suo intervento temi già affrontati più approfonditamente in Vegetti (1979).

<sup>2</sup> Cfr. Giorello (1980).

Stili di razionalità, sperimentalità, logica della scoperta basata su abduzione, ipotesi e congetture: si tratta di elementi categoriali che ci aiutano a considerare i paradigmi enucleati da Ginzburg in una prospettiva più dialettica.

## 2.

“Adso,” disse Guglielmo, “risolvere un mistero non è la stessa cosa che dedurre da principi primi. E non equivale neppure a raccogliere tanti dati particolari per poi inferirne una legge generale. Significa piuttosto trovarsi di fronte a uno, o due, o tre dati particolari che apparentemente non hanno nulla in comune, e cercare di immaginare se possano essere tanti casi di una legge generale che non conosci ancora, e che forse non è mai stata enunciata. [...] Di fronte ad alcuni fatti inspiegabili tu devi provare a immaginare molte leggi generali, di cui non vedi ancora la connessione coi fatti di cui ti occupi: e di colpo, nella connessione improvvisa di un risultato, un caso e una legge, ti si profila un ragionamento che ti pare più convincente degli altri. Provi ad applicarlo a tutti i casi simili, a usarlo per trarne previsioni, e scopri che avevi indovinato. Ma sino alla fine non saprai mai quali predicati introdurre nel tuo ragionamento e quali lasciar cadere. E così faccio ora io. Allineo tanti elementi sconnessi e fingo delle ipotesi. Ma ne devo fingere molte, e numerose sono quelle così assurde che mi vergognerei di dirtele. Vedi, nel caso del cavallo Brunello, quando vidi le tracce, io finii molte ipotesi complementari e contraddittorie: poteva essere un cavallo in fuga, poteva essere che su quel bel cavallo l'Abate fosse sceso lungo il pendio, poteva essere che un cavallo Brunello avesse lasciato i segni sulla neve e un altro cavallo Favello, il giorno prima, i crini nel cespuglio, e che i rami fossero stati spezzati da degli uomini. Io non sapevo quale fosse l'ipotesi giusta sino a che non vidi il cellario e i servi che cercavano con ansia. Allora capii che l'ipotesi di Brunello era la sola buona, e cercai di provare se fosse vera, apostrofando i monaci come feci. Vinsi, ma avrei anche potuto perdere. Gli altri mi hanno creduto saggio perché ho vinto, ma non conoscevano i molti casi in cui sono stato stolto perché ho perso, e non sapevano che pochi secondi prima di vincere io non ero sicuro che non avessi perduto. Ora, sui casi dell'abbazia, ho molte belle ipotesi, ma non c'è nessun fatto evidente che mi permetta di dire quale sia la migliore”. (Eco 1983, 307–308)

In questo passo del *Nome della rosa* Guglielmo da Baskerville illustra al giovane Adso la logica indiziaria su cui egli si basa per risolvere il mistero degli omicidi dell'abbazia in cui si svolgono le vicende del romanzo. Si tratta di un'esemplificazione piuttosto chiara di quella logica della scoperta abduzione, ipotetica e congetturale cui si è appena fatto riferimento. Nel suo discorso

---

Guglielmo evoca la soluzione di un altro mistero raccontato nelle prime pagine del romanzo. Sulla via verso l'abbazia Guglielmo e Adso incontrano alcuni monaci alla disperata ricerca del prezioso cavallo dell'Abbate. Guglielmo, senza aver mai visto direttamente il cavallo, ma basandosi semplicemente su alcune tracce e indizi, riesce a descrivere, per via congetturale, il cavallo (di cui indica stazza, colore, tipo di zoccolo e di galoppo, nome) e a individuare la strada che ha preso nella sua fuga dall'abbazia. Il riferimento intertestuale di questo episodio del *Nome della rosa* è il capitolo terzo del romanzo *Zadig o il destino. Storia orientale* di Voltaire. In questo capitolo Zadig, pur senza averli mai visti, riesce a fornire una descrizione dettagliata del cane della regina e del cavallo del re di Babilonia basandosi su alcuni indizi<sup>3</sup>. Secondo Ginzburg, in questo episodio di *Zadig* troviamo “l'embrione del romanzo poliziesco” (2023, 177).

Nel romanzo poliziesco ritroviamo, dunque, quel paradigma indiziario che accomuna la ricerca storica, l'archeologia, la geologia, l'astronomia e la paleontologia<sup>4</sup>. Un paradigma al quale Ginzburg riconosce non solo una valenza scientifica incentrata sul caso individuale e la serendipità, ma anche un potere demistificante e anti-ideologico: “se la realtà è opaca, esistono zone privilegiate – spie, indizi – che consentono di decifrarla” (2023, 184). Ma, articolando ulteriormente le considerazioni su *Spie* di Vegetti, Giorello ed Eco precedentemente riportate, si potrebbe mettere in questione lo status ontologico di tracce, spie e indizi: che cosa sono? Nella costellazione concettuale evocata da queste parole si pone la necessità di un rapporto: tracce, spie e indizi sono sempre scarti (più o meno marginali) *di un qualcosa*. Come è possibile – viene allora da chiedersi – andare alla ricerca di tracce marginali, di eccezioni, senza una configurazione della logica sistematica che definisce determinati fatti, eventi, documenti, ecc. in quanto eccezioni o tracce marginali? Si pone allora quella necessità, già esplicitata ad Adso da Guglielmo da Baskerville

---

<sup>3</sup> In *Zadig* Voltaire riprende un'antica novella persiana diffusasi in Europa grazie alla traduzione cinquecentesca di Cristoforo Armeno: *Peregrinaggio di tre giovani figlioli del re di Serendippo*. A questa stessa novella è legata la nascita del termine “serendipity” (coniato da Horace Walpole), da cui deriva l'italiano “serendipità”, intesa come capacità di interpretare un fenomeno avvenuto in maniera del tutto casuale. Cfr. Ginzburg (2023), p.177.

<sup>4</sup> Per le scienze naturali come geologia, biologia, paleontologia, fu proprio Thomas Henry Huxley (noto con il soprannome di “*Darwin's Bulldog*” per il suo impegno nella difesa e diffusione delle teorie darwiniane) a parlare esplicitamente di “metodo Zadig”. Cfr. Huxley (1893).

nella sua lezione di metodo indiziario, di partire da una teoria della generalità per poi interpretare per via congetturale e sperimentale le tracce e gli indizi raccolti. In altre parole, la traccia, l'indizio, la spia non possono essere tali se non in forza di uno sguardo che le riconosca in quanto traccia, indizio, spia<sup>5</sup>.

In questa direzione, sembra svanire l'antinomia presentata da Ginzburg tra metodo o paradigma indiziario e metodo o paradigma sistematico. La teoria sistematica è condizione di possibilità del riconoscimento della traccia; la decifrazione della traccia è momento essenziale dell'esposizione della teoria sistematica. In questa direzione si può ammettere l'esistenza di un rapporto dialettico tra sistema e traccia, i quali trovano il proprio punto di convergenza nel riconoscimento della realtà dell'astrazione quale elemento necessario per la denaturalizzazione del dato. La logica sistematica, infatti, lavora con le astrazioni per elaborare un modello di rapporti necessari che governa la produzione del reale e le condizioni di possibilità, oltre che la gamma non infinita di variabili, della sua espressione; la decifrazione della traccia procede al di là della considerazione di questa quale semplice dato e vi individua un prodotto (un sintomo, una spia) di un processo che sta alle sue spalle.

In questa cornice, dunque, il detective non si configura quale banale cacciatore-raccoglitore di indizi, ma come portatore di un sapere finalizzato alla denaturalizzazione del dato e alla scoperta, per via congetturale, di determinati intrecci eziologici.

### 3.

“No, quel che mi irrita di più dei vostri romanzi è l'intreccio. Qui l'inganno diventa troppo grosso e spudorato. Voi costruite le vostre trame con logica; tutto accade come in una partita a scacchi, qui il delinquente, là la vittima, qui il complice, e laggiù il profittatore; basta che il detective conosca le regole e giochi la partita, ed ecco acciuffato il criminale, aiutata la vittoria della giustizia. Questa finzione mi manda in bestia. Con la logica ci si accosta soltanto parzialmente alla verità. Comunque, lo

---

<sup>5</sup> A ciò si potrebbe aggiungere che lo storico può anche essere un cacciatore di spie, ma con quali armi parte per questa caccia? È quanto meno problematico postulare una qualche continuità tra strumenti e problematiche di ricerca distinti sul piano storico-culturale ed epistemologico: la lente d'ingrandimento di Holmes è un prodotto materiale diverso rispetto all'olfatto dell'uomo primitivo. Altrimenti si ipostatizza a-storicamente la soggettività dello storico e i suoi strumenti (e si finisce per cadere in quelle che Marx ha definito “robinsonate”).

---

ammetto che proprio noi della polizia siamo tenuti a procedere appunto logicamente, scientificamente; d'accordo: ma i fattori di disturbo che si intrufolano nel gioco sono così frequenti che troppo spesso sono unicamente la fortuna professionale e il caso a decidere a nostro favore. O in nostro sfavore. Ma nei vostri romanzi il caso non ha alcuna parte, e se qualcosa ha l'aspetto del caso, ecco che subito dopo diventa destino e concatenazione; da sempre voi scrittori la verità la date in pasto alle regole drammatiche. Mandate al diavolo una buona volta queste regole. Un fatto non può 'tornare' come torna un conto, perché noi non conosciamo mai tutti i fattori necessari ma soltanto pochi elementi per lo più secondari. E ciò che non è casuale, incalcolabile, incommensurabile ha una parte troppo grossa. Le nostre leggi si fondano soltanto sulla probabilità, sulla statistica, non sulla causalità, si realizzano soltanto in generale, non in particolare. Il caso singolo resta fuori dal conto. I nostri metodi criminalistici sono insufficienti, e quanto più li perfezioniamo tanto più insufficienti diventano alla radice. Ma voi scrittori di questo non vi preoccupate. Non cercate di penetrare in una realtà che torna ogni volta a sfuggirci di mano, ma costruite un universo da dominare. Questo universo può essere perfetto, possibile, ma è una menzogna. Mandate alla malora la perfezione se volete procedere verso le cose, verso la realtà, come si addice a degli uomini, altrimenti statevene tranquilli, e occupatevi di inutili esercizi di stile". (Dürrenmatt 2012, 16–17, corsivi miei)

Questa requisitoria contro il romanzo poliziesco la si trova proprio in un romanzo poliziesco ed è la premessa per il racconto della vicenda principale, che, come lettori e lettrici hanno modo di intuire sin da subito, è quella di un caso rimasto irrisolto. Il romanzo da cui è tratta è *La promessa* di Friedrich Dürrenmatt, il cui sottotitolo significativamente recita: *Un requiem per il romanzo giallo*. L'espedito stilistico adottato da Dürrenmatt (ripreso, in forma assai simile, anche nel film *Fargo* di Joel ed Ethan Coen) è fondato su un rovesciamento dialettico controintuitivo: uno scrittore si reca in una piccola città svizzera per tenere una conferenza sull'arte di scrivere romanzi gialli; alla conferenza assiste anche un ex poliziotto (il dottor H.), il quale, dopo essersi offerto di accompagnare in auto lo scrittore a Zurigo e aver fatto una sosta in una curiosa area di sosta dall'aspetto decadente, si lascia andare alla sua filippica contro il romanzo giallo appena citata, per poi iniziare a raccontare una vicenda realmente accaduta. Chiaramente questa vicenda è reale solo nella costruzione letteraria offerta da Dürrenmatt: il tragico caso

irrisolto raccontato nel romanzo non è realmente accaduto, è frutto di una finzione letteraria.

Il dottor H. si lamenta del fatto che i romanzi polizieschi sono irrealistici; ma l'aspetto più interessante della sua requisitoria non è questo, quanto piuttosto il fatto che essa mette al centro una lunga serie di elementi teorici cui si è già fatto riferimento nell'analisi di *Spie*: caso vs. determinismo causale; generalità vs. singolarità; astrazione quantitativa vs. casualità incalcolabile; statistica vs. casistica.

Si tratta di questioni tutt'altro che marginali nell'artificio letterario che caratterizza il romanzo giallo. E del resto, come ben si sa (e come lo stesso Dürrenmatt dimostra con questo romanzo), con buona pace del dottor H., la struttura del romanzo giallo non prevede necessariamente la conclusione felice del caso: quello dei casi irrisolti o aporetici costituisce un fortunato sottogenere di questo tipo di letteratura.

Come ha scritto Eco nella parte della *Postilla a "Il nome della rosa"* dedicata alla "metafisica poliziesca":

io credo che alla gente piacciono i gialli non perché ci sono i morti ammazzati, né perché vi si celebra il trionfo dell'ordine finale (intellettuale, sociale, legale e morale) sul disordine della colpa. È che il romanzo poliziesco rappresenta una storia di congettura, allo stato puro. (1983, 524)

Ecco allora che tutta quella serie di opposizioni teoriche rintracciabili nel discorso del dottor H. sono esattamente quelle che prova colui o colei che legge un romanzo giallo. Esse sono, per così dire, un effetto di struttura dell'intelaiatura letteraria che sorregge il romanzo giallo.

Questa intelaiatura produce un suo specifico oggetto del conoscere e le logiche del conoscere ad esso adeguate. Ciò significa che l'oggetto non esiste come un mero dato, ma come un risultato. Tale processo di dissoluzione e superamento del dato è un atto di denaturalizzazione. La produzione artistica, in quanto riproduzione, presuppone necessariamente la denaturalizzazione<sup>6</sup>. È inevitabile a questo punto fare riferimento alle tesi di Viktor Sklovskij, secondo cui l'arte attiva il processo di denaturalizzazione come straniamento. Lo straniamento, per Sklovskij, è una strategia attraverso la quale l'arte riesce a produrre la percezione di un oggetto; perché si dia questa percezione è necessario che lo spettatore non sia indifferente rispetto alla cosa rappresentata: la

---

<sup>6</sup> Cfr. Ginzburg (2011).

---

cosa, l'oggetto riprodotto, deve smettere di essere qualcosa di familiare, per diventare qualcosa di nuovo, di *unheimlich*. L'arte, attraverso lo straniamento e il mutamento morfologico, riesce ad attivare una denaturalizzazione di ciò che è noto (e solo noto) e a produrre qualcosa di nuovo. Un simile "artificio" (che, come scrive Sklovskij, conduce la nostra mente a sostituire "il 'vedere' al semplice 'riconoscere'" (1974, 26)) ha una valenza non solo estetica, ma anche conoscitiva.

Anche per Bertolt Brecht lo straniamento è un elemento teorico-artistico che accompagna la denaturalizzazione. Nell'*Eccezione e la regola* si legge:

Anche il minimo atto, in apparenza semplice  
osservatelo con diffidenza! Investigate se  
specialmente l'usuale sia necessario.  
E – vi preghiamo – quello che succede ogni giorno non trovatelo  
naturale.  
Di nulla sia detto: è naturale  
In questo tempo di anarchia e di sangue,  
di ordinato disordine, di meditato arbitrio,  
di umanità disumanata,  
così che nulla valga  
come cosa immutabile. (Brecht 1963, 185)

In questo passo, in cui la pedagogia politica di Brecht è contrappuntata da immagini ossimoriche che evocano le pagine marxiane sul carattere feticistico del capitale, colpisce l'uso di una terminologia affine a quella dell'indagine poliziesca: diffidenza, distacco, sospetto, investigazione. Infatti, il sospetto del dato naturale e la decostruzione del noto sono elementi che Brecht, avido lettore di gialli, riconosce quali caratteri essenziali del romanzo poliziesco:

Chi è dunque colui che ha fatto questo qualcosa? Dietro gli avvenimenti che ci [a noi, lettori di un romanzo poliziesco] si vengono resi noti sospettiamo che ce ne siano altri che nessuno ci rende noti. E questi sono gli avvenimenti che contano. (1973, 295)

Il procedimento che dal dato riconduce al processo che sta alle sue spalle ha un andamento retrospettivo. Il detective, come il filosofo hegeliano, arriva sempre troppo tardi: "ma alla chiarezza si arriva, se pure, solo dopo la catastrofe. L'assassinio è già stato consumato"

(Brecht 1973, 296)<sup>7</sup>. Eppure, nel denaturalizzare il dato e nel cogliere il reticolo processuale specifico che sta alle sue spalle, l'intellettuale-detective brechtiano pone le condizioni per spezzare il naturalismo della catastrofe e, di conseguenza, anche la sua inevitabilità<sup>8</sup>.

La posizione denaturalizzante del pensiero verso l'oggetto che si accompagna allo straniamento è l'*habitus* teorico che accomuna il detective e il dialettico. Esemplicativo, a tal proposito, è il gesto compiuto dal matematico Ta in una delle parabole raccolte da Brecht in *Me-Ti*:

il matematico Ta disegnò davanti ai suoi scolari una figura molto irregolare e pose loro il problema di calcolarne la superficie. Essi suddivisero la figura in triangoli, quadrati, cerchi e altre figure geometriche di cui si può calcolare la superficie, ma nessuno riuscì a indicare proprio esattamente l'area di quella figura irregolare. Allora il maestro Ta prese delle forbici, ritagliò la figura, la mise sul piatto di una bilancia, la pesò e mise sull'altro piatto un rettangolo facilmente calcolabile, da cui tagliò via dei pezzi, finché i due piatti si trovarono in equilibrio. Me-Ti lo chiamò un dialettico, perché a differenza dei suoi scolari, che confrontavano soltanto delle figure tra loro, egli aveva trattato la figura da calcolare come un pezzo di carta avente un peso (risolvendo cioè il problema come un vero problema, senza curarsi delle regole). (1979, 53)

Il matematico Ta, uscendo dalla configurazione tradizionale e dalle forme di una razionalità meramente procedurale e strumentale ormai assuefatta al noto, riesce a produrre un nuovo oggetto del

---

<sup>7</sup>Vale qui la pena di segnalare che Brecht sviluppa la sua passione per il romanzo poliziesco parallelamente a Walter Benjamin. Brecht e Benjamin, nei periodi di maggiore vicinanza e collaborazione, hanno discusso a fondo della struttura letteraria del romanzo poliziesco e del suo rapporto con la società borghese: cfr. Wizisla (2024), pp. 108–141. Sarebbe, forse, interessante approfondire i possibili margini di comparabilità tra la catastrofe di cui parla Brecht nel passo citato e la figura della catastrofe elaborata da Benjamin soprattutto nelle sue *Tesi sul concetto di storia*. Per le considerazioni benjaminiane sul romanzo poliziesco si vedano: Benjamin (2002); Benjamin (2010), pp. 224–242.

<sup>8</sup> Similmente stanno le cose per la filosofia hegeliana. Che la civetta di Minerva spicchi il suo volo sul far della sera non significa, come dimostrato da Remo Bodei, che alla filosofia spetti solo una rassegnata contemplazione del presente: cfr. Bodei (2014), pp. 19–126. La filosofia, per Hegel, è scienza della decodificazione della realtà a partire dall'esame delle forme di razionalità, oltre che analisi della potenzialità effettuale di queste forme. La filosofia è il sapere che trae dall'"inconscio" del presente le sue dinamiche effettuali; è traduzione dell'ignoto e del noto nel conosciuto. Nel fare ciò, la filosofia non si identifica con un esame astratto, intellettualistico e contemplativo della realtà, ma si fa scienza della trasformazione del reale.

---

sapere e ad affrontare un problema come *un vero problema*, cioè come qualcosa che ostacola lo svolgersi, secondo procedura, del metodo tradizionale e che, pertanto, richiede un mutamento di paradigma. In questo modo il matematico Ta riesce a vedere un qualcosa di nuovo e, allo stesso tempo, a mostrare le lacune della prospettiva visiva assunta dai suoi scolari. È questo un punto teorico essenziale, che possiamo cogliere nella sua portata epistemologica richiamandoci alla lettura althusseriana del rapporto tra Marx e i classici dell'economia politica:

ciò che l'economia politica classica non vede, non è ciò che essa non vede, *è ciò che essa vede*; non è ciò che le manca, *è ciò che non le manca*; non è ciò che essa si lascia sfuggire ma *ciò che non si lascia sfuggire*. La svista è allora non vedere ciò che si vede, ma la *visione* stessa. La svista è una svista che riguarda il vedere: il non vedere è allora interno al vedere, dunque in un rapporto necessario con il vedere. (Althusser 2006, 23)

Nonostante le riserve mostrate da Althusser nei confronti della dialettica speculativa di stampo hegeliano, l'idea di un non vedere quale momento interno al vedere stesso non può non richiamare alla mente certe considerazioni critiche di Hegel sul filosofare naturale, quale sapere basato sull'intuizione e sull'adeguamento immediato dell'oggetto alle strutture conoscitive del soggetto. È il punto – già accennato – del rapporto tra noto e conosciuto, che trova la sua più famosa espressione nella *Prefazione* della *Fenomenologia dello spirito*, laddove Hegel scrive: “ciò che in generale è noto [*bekannt*], proprio perché è *noto*, non è conosciuto [*erkannt*]” (Hegel 2008a, 23). Tra noto e conosciuto non sussiste un rapporto di semplice opposizione: il conosciuto, e cioè la “digestione” scientifica del dato che porta la coscienza a mettere in discussione anche le sue stesse strutture del conoscere, può sorgere solo dopo la critica di ciò che è noto e delle strutture immanenti alla sua riproduzione. Come sottolineato da Luca Illetterati,

il passaggio dal noto al conosciuto non è mai per Hegel un innocuo passaggio da un interno a un esterno privo di conseguenze. Il passaggio dal noto al conosciuto implica dapprima un lavoro di manifestazione dell'implicito che è nel noto, un lavoro cioè di esteriorizzazione delle strutture e delle dinamiche razionali che nel noto sono semplicemente presupposte e assunte in modo per lo più irriflesso e inconsapevole; successivamente nel momento in cui queste strutture categoriali e le dinamiche logiche che le connettono sono portate a evidenza esse possono essere sottoposte alla critica razionale. (2017, 22)

Il conoscere scientifico si produce in questo percorso di denaturalizzazione del dato, per cui si abbandona “un andamento *conforme a natura*” per approdare a “un sapere *conforme alla conoscenza*” (Hegel 2008b, II, 910).

Le ragioni di ciò che il sapere naturalistico non vede sono le stesse di ciò che esso vede; la sua critica, che produce il passaggio dall'immediatezza naturale all'esposizione scientifica, passa attraverso un'operazione di straniamento che “destabilizza il terreno” (Illetterati 2017, 21) su cui esso si fonda. In questa prospettiva si spiega anche il paradosso per cui talvolta una razionalità naturalistica, empiristica, strumentale e procedurale non vede proprio ciò che è sotto gli occhi di tutte e tutti. Ritornando al romanzo giallo, viene subito alla mente *La lettera rubata* di Edgar Allan Poe: il modo migliore per nascondere una lettera rubata è proprio metterla laddove nessuno si aspetta che venga nascosta, e cioè in mezzo alle altre lettere. Parafrasando Brecht, potremmo dire che in questo racconto poliziesco l'investigatore Auguste Dupin si dimostra un “vero dialettico”, proprio perché, uscendo dal *modus operandi* tradizionale, comprende la logica profonda del nascondere e capisce che, talvolta, si può nascondere proprio mettendo in bella vista.

Il nesso tra il metodo investigativo del detective e la dialettica suggerito da Brecht non è superficiale o casuale. Esso apre uno spiraglio su una genealogia che ci riporta nel vivo degli esperimenti dialettici dell'antica filosofia greca.

#### 4.

Nel *Sofista* Platone mette in scena un dialogo tra Teeteto e uno Straniero proveniente da Elea e formatosi sotto il magistero di Parmenide (il personaggio di Socrate, eccezionalmente, svolge un ruolo molto marginale). La loro indagine verte sulla definizione del sofista. Il metodo scelto per il suo svolgimento è quello dialogico, e cioè, più nello specifico, un metodo che, oltre a basarsi sullo scambio di domande e risposte tra i due interlocutori, si avvale anche del procedimento diairetico (fondato su analisi e divisioni successive) per cogliere le differenze specifiche ed elaborare una definizione corretta del proprio oggetto. Lo Straniero mostra a Teeteto tale procedimento attraverso l'esempio del pescatore con la lenza: il pescatore con la lenza pratica un'arte acquisitiva e non produttiva; ci può essere acquisizione di cose o di esseri viventi, e il pescatore con la lenza pratica la seconda; l'arte di acquisizione di

---

esseri viventi si divide in caccia (rivolta verso gli esseri viventi terrestri) e pesca (rivolta verso esseri viventi acquatici), e la pesca si divide poi in quella praticata con le reti e in quella praticata con i colpi; quest'ultima, infine, si divide in pesca tramite il tridente (il colpo viene tirato dall'alto verso il basso) e in pesca tramite un amo (il colpo viene tirato dal basso verso l'alto). La pesca con la lenza è, dunque, un'arte acquisitiva di esseri viventi acquatici praticata con un amo, che permette di catturare la propria preda tirando un colpo dal basso verso l'alto. "Orsù, allora – dice lo Straniero – secondo questo modello [*paradeigma*] sforziamoci di scoprire che cosa è mai il sofista" (221C) (Platone 2008, 268). L'esempio del pescatore con la lenza ha fornito il modello, il paradigma per mettersi sulle tracce del sofista. Anche il sofista, del resto, è una sorta di pescatore, con la differenza che la sua arte acquisitiva non ha bisogno di una canna e di un amo, ma si serve di discorsi retorici. Nel corso del loro dialogo, Teeteto e lo Straniero riescono a elaborare una serie piuttosto nutrita di definizioni preliminari del sofista: il sofista è un cacciatore di giovani ricchi (221C-223B); un mercante di cose che riguardano l'anima (223C-224D); un rivenditore di nozioni al minuto (224D-E); un erista (224E-226A); un imitatore delle cose con le parole secondo apparenza (231C-236D). Emerge con chiarezza il profilo del sofista quale impostore che sembra possedere le capacità di insegnare un sapere reale, ma che in realtà padroneggia solamente l'arte di ingannare. Il sofista, in altre parole, è un dissimulatore. Così come un lupo può essere accidentalmente scambiato per un cane, così anche il sofista può essere talvolta confuso con un vero sapiente: "infatti, anche il lupo assomiglia al cane, l'animale più selvaggio a quello più domestico. Chi vuol essere sicuro deve sempre fare buona guardia, soprattutto nei confronti delle somiglianze, perché sono il genere più sdruciolevole" (231A) (Platone 2008, 277). E come si può fare buona guardia? È il metodo dialettico a proporsi come il mezzo più adeguato per smascherare dissimulazioni e false somiglianze poiché, tramite il procedimento diairetico più sopra illustrato, è in grado di cogliere le differenze specifiche, persino quelle più liminali.

In questi passaggi del *Sofista* la dialettica si presenta quale metodo investigativo volto a smascherare inganni, false apparenze e false piste. Nella continuazione del dialogo tale metodo viene messo alla prova per scoprire in quale senso si può dire che il sofista produce false apparenze o rappresentazioni del reale. Ogni rappresentazione, infatti, in quanto copia di forme o idee

appartenenti a un piano ontologico caratterizzato da eternità, unicità, immobilità, ecc. è in qualche modo una riproduzione falsa di un modello originale. Falsa eppur necessaria, come riconoscono lo Straniero e Teeteto, giacché ogni singola forma si manifesta in una pluralità di copie sensibili: enti individuali, ma anche discorsi, scritti od orali che siano. Esistono copie più o meno fedeli degli originali. Il sofista, allora, non è un semplice “riproduttore” delle forme, ma un vero e proprio falsario, che non si interessa della fedeltà della sua copia al modello. Lo Straniero illustra questa caratteristica del sofista facendo riferimento a un nuovo paradigma, quello del ritrattista. I discorsi del sofista, infatti, sono come dei ritratti falsi di un originale. Ma, attenzione, per il sofista l’originale non esiste: nel suo relativismo, egli nega l’esistenza della verità e afferma che il compito del sapiente non è quello di riprodurre, ma di produrre. Il sofista è, dunque, come un ritrattista che afferma di non essersi ispirato ad alcun modello reale. Ora risulta chiara la doppia dissimulazione del sofista: 1) il sofista vende per vera una copia falsa e non accurata del modello originale; 2) egli nega di fare ciò, poiché nega l’esistenza stessa della copia (ogni copia, infatti, per lui è un originale), e dunque nega la possibilità del falso.

A questo punto l’indagine per “catturare il sofista” (241C; Platone 2008, 285) deve passare attraverso l’elaborazione di una prospettiva teorica alternativa rispetto a quella del sofista; una prospettiva teorica, appunto, che faccia emergere la possibilità reale del falso. Ma – paradosso difficile da ammettere per un filosofo di formazione parmenidea come lo Straniero – ammettere la possibilità del falso significa ammettere la possibilità del non-essere. Di fronte a una simile difficoltà, lo Straniero si mostra risoluto e sembra quasi che faccia propria la nota affermazione di Sherlock Holmes: “una volta eliminato l’impossibile, ciò che resta, per quanto improbabile, deve essere la verità”<sup>9</sup>. Per catturare il sofista, infatti, è necessario ammettere l’esistenza del falso, e dunque la possibilità di una forma relativa di non-essere, giacché il falso esiste sempre e solo nel segno del vero<sup>10</sup>. Il metodo dialettico in quanto determinazione delle differenze specifiche tra le forme delle cose conduce alla conclusione spinoziana per cui “il vero è indice di se stesso e del falso” (Spinoza 2007, 1519).

---

<sup>9</sup> “When you have eliminated the impossible, whatever remain, *however improbable*, must be the truth” (Conan Doyle 2004, 140).

<sup>10</sup> È questo il famoso “parricidio di Parmenide” compiuto, si badi bene, non da Platone, ma dallo Straniero di Elea nei confronti del suo maestro.

---

L'indagine sul sofista trova, dunque, uno snodo teorico fondamentale nell'analisi dell'immagine e dei suoi paradossi<sup>11</sup>. Ricapitolando:

1) ogni immagine può essere vera o falsa;

2) l'immagine vera è quella che riproduce "le proporzioni reali" (236A; Platone 2008, 281) dell'originale, e cioè delle forme ideali; falsa è, invece, l'immagine frutto di una riproduzione non fedele delle forme;

3) l'immagine falsa è quella che nel suo darsi annulla il proprio carattere di riproduzione e si presenta come un qualcosa di originale;

4) ma – e questo è il punto veramente paradossale – anche l'immagine vera è in qualche modo falsa, perché è pur sempre una riproduzione, una traccia parziale e incompleta del reale.

Il superamento del paradosso avviene ancora grazie al metodo dialettico. Innanzitutto, la dialettica, in quanto scienza del rapporto tra il mondo delle forme e il mondo empirico, produce una denaturalizzazione delle *doxai*, e cioè di quelle rappresentazioni reificate che, occultando il proprio carattere di riproduzioni, si presentano come dati naturali. Come ben mostrato da Platone nel mito della caverna, infatti, le immagini non sono altro che ombre, riproduzioni, prodotti di un processo. Una volta denaturalizzate, le immagini diventano il segno-risultato del processo genetico che sta alle loro spalle.

Resta, però, il problema segnalato al punto 4: ogni immagine, anche quella vera, in quanto riproduzione è sempre in un certo senso anche falsa. La risoluzione di questa aporia passa per Platone attraverso una riconfigurazione della dialettica. Non più solo scienza del rapporto tra mondo delle idee e mondo sensibile, la dialettica diviene anche scienza del rapporto tra le idee. Così riconfigurata, la dialettica, attraverso il movimento a mantice che alterna diairesi e sintesi, è in grado di individuare i rapporti di predicazione tra le idee e, di conseguenza, le condizioni di possibilità reali del vero. In questo orizzonte, dunque, anche l'immagine o rappresentazione, debitamente denaturalizzata e considerata nei suoi limiti intrinseci e strutturali, diviene supporto necessario dell'estrinsecazione del rapporto tra le idee. La conoscenza dei rapporti di predicazione tra le idee, infatti, fornisce il reticolo interpretativo per riconoscere il vero in quella mescolanza di vero e falso che è la rappresentazione. La rappresentazione, infatti, sia essa quella verbale, scritta, dipinta o

---

<sup>11</sup> Cfr. Rosen (1999), in particolare pp. 147-169.

proiettata, è pur sempre una traccia, un supporto unilaterale di una struttura di rapporti che non si potrà mai esaurire completamente in essa. La dialettica, intrecciando gnoseologia e ontologia, diviene sapere delle idee e delle loro tracce.

In molti romanzi polizieschi – si pensi, ad esempio, ai già citati *Nel segno dei quattro* di Arthur Conan Doyle e *La lettera rubata* di Edgar Allan Poe – la risoluzione di un misfatto è contrappuntata da una serie di “lezioni” metodologiche, la cui portata va al di là del singolo caso cui vengono nell'immediato applicate. Analogamente, nel *Sofista* di Platone, la caccia del sofista ha condotto alla definizione di una forma di sapere fondata sulla denaturalizzazione delle rappresentazioni, la solidale e paradossale compresenza di vero e falso, lo studio dei rapporti di predicazione tra le forme del reale.

## 5.

La dialettica quale processo di ricerca e costituzione della verità che passa attraverso il confronto con le aporie e lo studio dei rapporti di predicazione tra le idee è un tema cui sono dedicati molti dei cosiddetti dialoghi dialettici di Platone (il *Sofista*, come si è visto, ma anche il *Parmenide*, il *Filebo*, il *Teeteto*, ecc.). Nell'immagine stereotipata dei filosofi fornita dalle storie della filosofia ridotte a filastrocca di opinioni, questa valenza scientifica della dialettica elaborata da Platone sarebbe stata messa in discussione da Aristotele. In un quadro simile, secondo lo Stagirita, infatti, la dialettica sarebbe un'indagine che parte da premesse solo probabili; la vera esposizione scientifica consisterebbe nel ragionamento apodittico o dimostrativo, il quale partendo da premesse certe condurrebbe a conclusioni altrettanto certe.

Ora, se è vero, da un lato, che Aristotele supera quella che nell'analisi del *Sofista* abbiamo definito l'aporia dell'immagine, in quanto considera immotivata e irragionevole la scissione platonica tra mondo delle forme e mondo sensibile, è altrettanto vero, dall'altro lato, che molti dei temi del tardo Platone – e nello specifico i rapporti di predicazione tra generi e specie e la natura del ragionamento dialettico – sono da lui ripresi e sviluppati con maggiore continuità. Si può cogliere questo aspetto, ad esempio, procedendo alla lettura dei trattati raccolti nell'*Organon*, lasciando da parte i pregiudizi stratificatisi nel tempo e legati all'interpretazione che ne hanno fornito la scolastica e l'empirismo moderno. Secondo queste interpretazioni, tanto diffuse da

---

solidificarsi per molti secoli in una sorta di senso comune filosofico apparentemente inscalfibile, l'*Organon* sarebbe una collezione di opere metodologiche in grado di fornire gli strumenti formali del ragionamento scientificamente corretto. In una simile cornice, il nucleo centrale dell'*Organon* sarebbe rappresentato dagli *Analitici primi* e dagli *Analitici secondi*, e cioè dai trattati in cui Aristotele illustrerebbe l'unica forma di razionalità in grado di garantire la correttezza dell'esposizione scientifica: il sillogismo apodittico o dimostrativo. Ogni scienza si identificerebbe così con una rigida concatenazione di sillogismi, in cui la conclusione del sillogismo che precede costituisce la premessa maggiore di quello che segue. Fondamento assiomatico e indimostrabile di tutti i sillogismi sono i principi universali e comuni a tutte le scienze: i principi di non contraddizione e del terzo escluso.

Una simile ricostruzione, fortemente riduzionistica, trascura alcuni lati essenziali della logica aristotelica: l'importanza dell'intelligenza (*nous*) e dell'*epagoghé* per la scoperta dei principi propri di una scienza particolare; l'esistenza di una forma dialogica di razionalità, che svolge una sua funzione specifica accanto alla razionalità monologica espressa dall'apodittica. Quest'ultima è, appunto, la dialettica. Nei *Topici* e nelle *Confutazioni sofistiche*, Aristotele si concentra infatti sul sillogismo dialettico e sulle sue funzioni. Il sillogismo dialettico è quel ragionamento che prevede uno svolgimento dialogico (e non monologico) a partire da *endoxa*. Gli *endoxa* non sono opinioni probabili, ma, più precisamente, delle opinioni note e diffuse nel senso comune, famose perché spesso sostenute o tramandate da figure celebri. Esse possono essere vere o false. Il compito del sillogismo dialettico è proprio quello di saggiare la tenuta degli *endoxa* sviluppandone tutte le implicazioni possibili (e, a ben pensarci, è proprio questo il procedimento maggiormente adottato da Aristotele nelle sue opere dedicate a campi specifici del sapere scientifico).

In *Topici* 101a 26–28, Aristotele riconosce ben tre usi distinti del sillogismo dialettico, che può essere adottato “per esercizio [*prosgymnasian*], per le conversazioni [*prostasenteuxis*], per le scienze connesse alla filosofia [*pros tas kata philosophian epistemas*]” (2008, 409).

La dialettica è dunque una forma di razionalità che si presta a una serie diversificata di impieghi: 1) la *gymnasia* già rappresentata da Platone nella seconda parte del *Parmenide* con il dialogo tra Zenone e il giovane Socrate (riferimento che Aristotele

non poteva non avere presente)<sup>12</sup>; 2) le conversazioni, che possono avere luogo in pubblico (*agora*, simposi, tribunali, assemblee politiche, ecc.), in cui evidentemente la dialettica si struttura come arte dell'affermare le proprie ragioni provando a dimostrare l'insostenibilità delle ragioni avverse; 3) per le scienze connesse alla filosofia, "perché – scrive Aristotele – se saremo capaci di sviluppare le aporie [*diaporesai*] in entrambe le direzioni, scorderemo più facilmente in ciascuna il vero e il falso" (*Top.* 101a 34–36)<sup>13</sup>.

In quest'ultimo suo uso, dunque, la dialettica si identifica con una forma specifica di razionalità, che prende in esame e sviluppa dilemmi e aporie immanenti agli *endoxa*. Nel fare ciò il sillogismo dialettico è in grado di scorgere il vero e il falso. Questo modo di procedere, che parte da definizioni immediate e da opinioni note per valutarne la tenuta scientifica, è molto simile a quello adottato da Platone nei cosiddetti dialoghi dialettici<sup>14</sup>. Questo uso della dialettica, scrive a tal proposito Enrico Berti, ha un carattere conoscitivo, "cioè permette di conoscere il vero e il falso, e pertanto fa della dialettica uno 'strumento', vale a dire un metodo, della filosofia stessa, al di sopra delle innegabili differenze che permangono tra le due"(1989, 35–36).

Oltre a ciò, la dialettica ha per Aristotele un altro impiego fondamentale

in rapporto alle prime tra le proposizioni concernenti ciascuna scienza. A partire infatti dai principi propri alla scienza in questione è impossibile dire qualcosa su di esse, poiché i principi sono primi fra tutte le proposizioni, ma è invece necessario procedere a proposito di essi attraverso gli *éndoxa* concernenti

---

<sup>12</sup>Ferrari (2005).

<sup>13</sup> Si adotta qui la traduzione del passo fornita da Berti (1989, 34).

<sup>14</sup> I *Topici* sono considerati l'opera più antica di Aristotele. Un'opera che, evidentemente, risente degli studi che si stavano sviluppando all'interno dell'Accademia platonica. I *Topici*, infatti, lavorano sulla dialettica tra genere e specie, oltre che sul sillogismo dialettico. Secondo molti interpreti, Aristotele avrebbe abbandonato questa centralità della dialettica nelle sue opere più mature. Per Enrico Berti, invece, la dialettica, intesa sia quale forma di razionalità in grado di intrecciare l'indagine sui rapporti di predicazione tra le categorie e l'esame critico degli *endoxa*, sarebbe restata un elemento centrale per tutta la riflessione aristotelica e per la concezione stessa della scienza elaborata da Aristotele. In molti trattati – si pensi all'*Etica Nicomachea* o alla *Metafisica* – Aristotele impiega il sillogismo dialettico come forma espositiva che parte dagli *endoxa* e dalle aporie che derivano da un loro confronto reciproco: cfr. Berti (1996). Secondo Berti, inoltre, la dialettica è cruciale nell'allontanamento aristotelico dalla logica monistica eleatica e dal platonismo ad essa legata e dunque, conseguentemente, per elaborare la propria ontologia pluralistica: cfr. Berti (2004), in particolare cap. 4.

---

ciascuna cosa. Ciò è peculiare della dialettica o è proprio soprattutto di essa; essendo infatti inquisitiva, essa possiede la via verso i principi di tutte le trattazioni scientifiche (*Top.* 101 a 36-b 4)<sup>15</sup>.

Il termine che Berti traduce qui con “inquisitiva” è l’aggettivo *exetastike*, derivato dal verbo *etazo*, il quale secondo il *Dictionnaire étymologique de la langue grecque* di Pierre Chantraine deve essere derivato dall’aggettivo *etós*, che significa “vero”<sup>16</sup>. Dunque, la dialettica, grazie alla sua natura investigativa e inquisitiva, riesce a scorgere il vero anche in relazione ai principi comuni a tutte le scienze<sup>17</sup>.

Riletta in questa prospettiva la filosofia aristotelica mostra profondi tratti di continuità con quella del tardo Platone. Nonostante la rielaborazione aristotelica, infatti, la dialettica viene comunque a definirsi per i due filosofi come una pratica filosofica profondamente critica, la quale, dipanando le antinomie e approfondendo le aporie stratificatisi nel senso comune, riesce in forza di questa sua natura investigativa a denaturalizzare il noto e a trasformarlo nel conosciuto e, dunque, a distinguere il vero dal falso.

## 6.

Nella ricostruzione dell’analisi aristotelica della dialettica si è fatto più volte riferimento al volume di Berti *Le ragioni di Aristotele*. Una scelta che ha le sue ragioni specifiche per il percorso proposto nel presente contributo. Con *Le ragioni di Aristotele*, infatti, Berti intendeva inserirsi nel dibattito aperto in Italia dal volume *La crisi della ragione* per mostrare come l’idea di una razionalità rigida e autoreferenziale (la cui crisi è messa a tema nel libro curato da Aldo Giorgio Gargani) fosse legata a una specifica tradizione interpretativa, che non trovava riscontro in un esame serio e approfondito della storia del pensiero occidentale. Nella prospettiva di Berti, l’esame della filosofia aristotelica da lui proposto in *Le ragioni di Aristotele* sarebbe servito, da un lato, a mostrare l’esistenza di forme plurali della razionalità in un filosofo

---

<sup>15</sup> Si adotta qui la traduzione del passo fornita da Berti (1989), p. 38.

<sup>16</sup> Chantraine (1999), p. 380.

<sup>17</sup> Per la dimostrazione per via dialettica dei principi primi cfr. *Metaph.*1006a 15–28 e 1061b 34–1063b 35.

solitamente considerato quale il principale iniziatore di una ragione disciplinata e rigorosamente deduttiva, e, dall'altro lato

ad evitare di scambiare per nuove scoperte, come è di recente accaduto, procedimenti quali la confutazione del maggior numero di congetture ed il cosiddetto metodo indiziario, che proprio in Aristotele hanno trovato la loro prima e pressoché definitiva teorizzazione. (1989, X)

Il riferimento al metodo indiziario richiama ovviamente Spie di Ginzburg, che fu in effetti uno dei contributi più discussi contenuti in *La crisi della ragione*. E così si chiude il cerchio dei riferimenti proposti in questo nostro itinerario.

Un itinerario nel corso del quale si è provato a sviluppare le potenzialità teoriche profonde del paradigma indiziario proposto da Ginzburg e a mostrare come esso non possa essere considerato quale pratica isolata, ma piuttosto come un momento che partecipa alla totalità delle interazioni tra forme plurali di razionalità. Tra queste, si è notato come la dialettica giochi un ruolo fondamentale nel tenere insieme pratica investigativa, logica della scoperta e metodo dell'esposizione. Nell'antinomia tra paradigma indiziario e paradigma anatomico *tertium datur*: il metodo dialettico. La dialettica, infatti, è sviluppo processuale di una razionalità che coordina e tiene insieme momenti distinti eppure intrecciati: la denaturalizzazione di dati, segni, tracce e rappresentazioni; l'interrelazione tra sistema e scarto, universalità e caso singolo, scoperta, astrazione ed esposizione; la solidale compresenza e necessaria distinzione delle determinazioni del vero e del falso che attraversano la rappresentazione. Grazie a una serie ampia di riferimenti distanti dal punto di vista cronologico e tematico (Ginzburg, Eco, Sklovskij, Brecht, Althusser, Hegel, Platone, Aristotele) si è tentato di perimetrare il campo di un tipo di sapere all'interno del quale anche la pratica del detective si iscrive a pieno titolo. E proprio a questo proposito vale la pena di evidenziare un limite immanente al percorso proposto: quello di aver fatto propria la prospettiva del detective-dialettico, e cioè di una figura soggettiva. Ciò ha portato necessariamente a una trattazione della dialettica sbilanciata *e parte subjecti*. Un risultato comunque non trascurabile, giacché la dialettica, in quanto denaturalizzazione di quell'istintualità metafisica che caratterizza l'idolatria empiristica del dato, si pone come riappropriazione di

---

quelle 'potenze' che inconsapevolmente ci dominano e che estendono la loro influenza non solo nell'ambito della coscienza comune, ma anche di quelle scienze che, paghe dei risultati ottenuti, non tematizzano sufficientemente i loro concetti. (Bodei 2014, 65)

Ciononostante, le figure della soggettività sono sempre e comunque precipitazioni, cristallizzazioni di un momento della struttura oggettiva, che governa la produzione del reale. Una struttura che, proprio in questo suo riconoscersi nei momenti altri che scandiscono le tappe della sua riproduzione, si costituisce quale soggetto impersonale, rapporto di tutti i rapporti. È questo il movimento di ciò che Hegel ha definito come logica del concetto (*Begreifen*). Da un punto di vista etimologico, in tedesco *Begreifen* significa “afferrare con forza”, “acciuffare”. Si delinea così il paradosso di una struttura impersonale che può catturare se stessa solo cogliendo la realtà della propria razionalità, e cioè investigando su se stessa e approfondendo le proprie aporie. Un movimento straniante e paradossale (nel senso dell'andare contro alla *doxa*), che definisce quello che – almeno all'interno dell'itinerario qui proposto – non può che essere un caso aporetico, ancora irrisolto, ma non per questo “freddo” (*cold case*) e muto rispetto alle esigenze del presente.

## Bibliografia

- Althusser, Louis. “Dal *Capitale* alla filosofia di Marx”. In: Id. *Leggere Il Capitale*. A cura di M. Turchetto. Mimesis, 2006: 17–66.
- Aristotele. “Topici”. In Id., *Organon*, a cura di G. Colli. Adelphi, 2008: 405–644.
- Benjamin, Walter. “Romanzi gialli, in viaggio”. In Id. *Opere complete*. Vol. 4, a cura di E. Ganni. Einaudi, 2002: 157–158.
- . *I «passages» di Parigi*. A cura di E. Ganni. Einaudi, 2010.
- Berti, Enrico. *Le ragioni di Aristotele*. Laterza, 1989.
- . “L’utilité de la dialectique pour les sciences”. *Aristotelica Secunda. Mélanges offerts à Christian Rutten*. A cura di A. Motte e J. Denooz. C.I.P.L., 1996: 103–116.
- . *Aristotele. Dalla dialettica alla filosofia prima*. Bompiani, 2004.
- Bodei, Remo. *La civetta e la talpa. Sistema ed epoca in Hegel*. Il Mulino, 2014.
- Brecht, Bertolt. “L’eccezione e la regola”. In Id. *Teatro II*. A cura di E. Castellani. Einaudi, 1963: 181–212.
- . “Sulla popolarità del romanzo poliziesco”. In Id. *Scritti sulla letteratura e sull’arte*. A cura di C. Cases. Einaudi, 1973: 290–296.
- . *Me-Ti. Libro delle svolte*. A cura di C. Cases. Einaudi, 1979.
- Chantraine, Pierre. *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*. Klincksieck, 1999.
- Conan Doyle, Arthur. *A Study in Scarlet and The Sign of Four*. Wordsworth, 2004.
- Dürrenmatt, Friedrich. *La promessa. Un requiem per il romanzo giallo*. Trad. it. di S. Daniele. Feltrinelli, 2012.
- Eco, Umberto. “[Intervento]”. *Quaderni di storia* VI, 12 (1980): 40–41.
- . *Il nome della rosa*. Bompiani, 1983.

- 
- Ferrari, Franco. “L’enigma del Parmenide”. In Platone. *Parmenide*. A cura di F. Ferrari. BUR, 2005: 9–161.
- Ginzburg, Carlo. “Straniamento. Preistoria di un procedimento letterario”. In Id. *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*. Feltrinelli, 2011: 15–39.
- . “Spie. Radici di un paradigma indiziario”. In Id. *Miti emblemici spie. Morfologia e storia*. Adelphi, 2023: 157–202.
- Giorello, Giulio. “[Intervento]”. *Quaderni di storia* VI, 12 (1980): 18–21.
- Hegel, Georg Wilhelm Friedrich. *La fenomenologia dello spirito*. A cura di G. Garelli. Einaudi, 2008a.
- . *La scienza della logica*. Trad. it. di A. Moni, a cura di C. Cesa. Laterza, 2008b.
- Huxley, Thomas Henry. “On the Method of Zadig Retrospective Prophecy as a Function of Science”. In Id. *Collected Essays IV*. MacMillan and Co., 1893: 1–23.
- Illetterati, Luca. “Il noto e il conosciuto. Ontologia ed epistemologia nella filosofia di Hegel”. *Archivio di filosofia* LXXXV, 1 (2017): 15–31.
- Platone. “Sofista”. In Id. *Tutti gli scritti*. A cura di G. Reale. Bompiani, 2008: 262–315.
- Rosen, Stanley. *Plato’s Sophist: The Drama of Original & Image*. St. Augustine’s Press, 1999.
- Sklovskij, Viktor. “L’arte come artificio”. In Id. *Una teoria della prosa*. Trad. it. di M. Olsoufieva. Garzanti, 1974: 7–34.
- Spinoza, Baruch. “Epistola a Burgh”. In Id. *Opere*. A cura di F. Mignini e O. Proietti. Mondadori, 2007: 1517–1522.
- Vegetti, Mario. *Il coltello e lo stilo. Animali, schiavi, barbari, donne, alle origini della razionalità scientifica*. Il Saggiatore, 1979.
- . “[Intervento]”. *Quaderni di storia* VI, 12 (1980): 14–18.
- Wizisla, Erdmut. *Benjamin e Brecht: storia di un’amicizia*. A cura di F. Tolledi. Kaiak, 2024.

